

Il mio lavoro principale, *il mio primo lavoro*, quello ufficiale, qui a Insaponata, un lavoro non retribuito, quello per il quale mi trovo impiegato ventiquattro (24) ore su ventiquattro (24), ogni giorno, senza soste, quello che svolgo da sempre, vale a dire dal momento in cui ho raggiunto la *cosiddetta capacità naturale*, piú o meno dai sedici (16) anni in avanti, è quello che mi vede pedissequamente impegnato *nell'impedire alle salme mobili che occupano la mia vita biologica di annientarmi definitivamente colla loro biologica visione delle cose*; questa visione delle cose, ovviamente una visione biologicamente pragmatica e piatta, ovviamente una visione elementare e vuota, tipica delle persone premorte che occupano militarmente la mia vita attraverso corpi ricoperti da divise, questa visione fonda e assicura la sua esistenza su due (2) regole tanto rozze quanto incredibilmente efficaci: la regola che chiamerò, per comodità, la regola A) statuisce: *uno (1) piú uno (1) fa sempre due (2)*; mentre la regola che chiamerò regola B) recita: *uno (1) piú uno (1) fa due (2) qui e ora*; diversamente da quanto accade a me: *uno (1) piú uno (1) non fa quasi mai due (2)*. Potrebbe fare uno-emmezzo (1,5) forse due-e-tre quarti (2,75). Ma soprattutto nell'ipotesi in cui *uno (1) piú uno (1) dovesse fare precisamente due (2) qui e ora*, ebbene, tale accadimento sarebbe per così dire marchiato per sempre da un'invincibile incertezza, un evento premonitore in senso catastrofico, come quando prima dei terremoti si vedono, in certe inquadrature di telefilm

a tema sub-drammatico, piccoli uccelli agitarsi con nervosismo e le pupille nere che vibrano dentro le orbite, come gocce di cottura sul piano rovente della nuova cucina componibile. Credo che questa mia inettitudine a governare il destino, ammesso che il destino intenda farsi convogliare da poteri umani, dipenda da una mia forma di radicale pigrizia, che so essere una specifica deviazione della mia malattia ovvero una sua evoluzione.

Il mio *secondo lavoro*, che è in rapporto di connessione col primo, ugualmente non retribuito, lavoro che svolgo senza tregua per ventiquattro (24) ore al giorno, a tempo indeterminato, *equivale al maldestro e ingenuo tentativo di mantenere in vita alcune mie aspettative in un bidè di provincia chiamato bassopiave, al maldestro e ingenuo tentativo di mantenere in vita alcuni progetti di fuga da un bidè di provincia chiamato bassopiave*, una terra, o meglio un *territorio*, come si usa dire in giro, cioè nei bar e nelle pagine della *cronachetta*, un *territorio* dimenticato dalla grazia di dio e dagli uomini intelligenti, o meglio, ricordato solo da uomini confezionati o da spericolati coltivatori di clientele, un *territorio* che ha *voluto* fare a meno della grazia di dio. Questa terra ha smesso di mantenersi a mani nude, non è piú una terra, e infatti è divenuta un *territorio*; oggi questa terra *asettica* è popolata esclusivamente da creature travestite, avviliti, pascolanti, arrendevoli e sfiorite, il piú delle volte sovrappeso, il piú delle volte abbruttite dall'adipe del sotto-mento e dell'addome, utenze sovrappeso coll'abbonamento della *palestra* in tasca e l'appuntamento dalla *dietista*, lo giuro, lo spergiuro: *milleottozento* (1800) calorie al giorno, non di piú, insalatina e fesa di tacchino, un bicchiere d'acqua di rubinetto, l'acqua del sindaco, e ottanta (80) grammi di pasta con un cucchiaino di pomodoro, niente olio. Visi *ss-gionfi*, *ss-gionfi* i polpacchi, dita *ss-gionfe*, *ss-gionfa* la pancia. Creature ossessionate dal *sottocosta*, dalla *panzetta*, la polpetta, dalla *polenta* abbrustolita, dalla tutela del raboso, dai prodotti *tipici*, e

in generale dall'*enogastronomia*, in una corsa lanciata su *obiettivi* di consumo universalmente accreditati dai parrochiani della provincia federale come *obiettivi* di successo, questi obiettivi di *successo*, che vanno perseguiti ad ogni costo, e queste pose rivoltanti costringono i competitori venetorientali, gli ex pellagrosi della terraferma, a una galoppata impazzita verso il *margin*e di profitto o altra utilità *suscettibile di valutazione economica*, pur sapendo che non esiste alcun margine di profitto, non piú, il tutto unito a un'insopportabile *lagna* giornaliera, chi può inculare inculca, chi inculca pensa a non essere inculato, tutti gli altri, i servitori e i servitori dei sottoservitori si affidano massicciamente a superenalotto *grattaevinci* e videopoker. Piú aumenta il capitale monetario *nella* campagna, piú aumenta esponenzialmente l'insopportabile piagnisteo giornaliero *della* campagna, cosí da far apparire incredibilmente pezzente chi pezzente non è, o almeno non in senso materiale.

Le grandi madri di questi corridori bendati stanno ricoverate in case di cura e custodia accreditate dalla Guida Michelin, la cui presidenza è bene retta, alternativamente, d'anno in anno, dalla figlioletta o dal figlioletto ora del maresciallo ora del mezzadro capo della destra o della sinistra locale, graduati, penso, che con un consenso di cento (100) voti massimo cadauno, tanti quanti i cuoridibue dell'orto, dirigono da venticinque (25) anni a suon di damigiane travasate e *scorzi de porzel*<sup>1</sup>, congressi e particole, sezioni locali del partito degli ex democristiani travestiti da comunisti e degli eterni ex comunisti travestiti da democristiani, promettendo di venderli a dadi la *vecia de spade*<sup>2</sup> nel caso in cui non si dovesse esattamente realizzare il sogno di una Cisalpinia migliore: libertà, libertà, libertà, *nero, nero, nero*, ombre, ombre, ombre. Grandi madri decrepite, disinfettate, assecondate, sole, e soprat-

<sup>1</sup> Cotenna.

<sup>2</sup> Vecchia strega.

tutto morenti. Una volta sarebbero *mancate* nella loro lettiga tarmata come l'animale domestico nell'aia, il *vedel*, il *porzel*, la stessa lettiga tarmata sulla quale nacquero, la stessa sulla quale superarono l'attacco della febbre tifica, la febbre malarica, la febbre colerica, la stessa sulla quale concepirono, uno dietro l'altro, i sei (6) figli, Primo, Giuseppe, Mario, Maria, Teresa, Claretta, con copula svelta, automatica e incosciente, senza neppure spogliarsi della *cotola*<sup>3</sup>, la stessa lettiga che ha retto alle granate del quindici-diciotto (15-18), ha visto il Generale Armando Diaz, la controffensiva del Piave, Hemingway, Silvio Trentin, il Maresciallo Badoglio, Mussolini, il Re, i Partigiani, i *tre-dici martiri*, gli Alleati, la *Democrassia*, De Gasperi, Mike Bongiorno e *Silviopelluscona*.

In tutti i casi sarebbero crepate, accudite dai famigliari, con un'abnegazione inviolabile che aveva il senso di un dogma, di un disegno geometricamente perfetto: abnegazione semplice e intuitiva come la retta, i vigneti in fila, i solchi delle pale sulle zolle arate, il *porzel verto*<sup>4</sup>, la soppressa coll'aglio, le canalette consorziali, i canali di bonifica dritti verso il mare, nebbia che sviene, rosari tra le dita dei badilanti, magre come i rami dei peri d'inverno.

La terra non è rotonda. La terra è piatta. È fatta di campagna un metro e settantanove sotto il livello del mare. E in campagna si *fracca*. Si fracca e si tace. Fraccare da contadini per l'eternità, fino a quando il cuore si ferma, *stroncato* dall'infarto, morire da contadini onorati, consumati come la candela sul *tavolin*, *l'oio brusà* che fonde il motore. E poi tacere. Non parlare più. *L'eterno riposo dona loro, Signore*. Non si può vivere senza *cabernet*, le *trevisane* per il tressette, un *toco de poenta*. È Sívori il piú grande campione della Juventus. L'ostia si prende ogni domenica. Si vota per la *democrassia* cristiana, per i bianchi. A una

<sup>3</sup> Gonna.

<sup>4</sup> Maiale sgozzato.

certa ora della vita i *fioi* vanno al casino coi *pari*. Una marchetta due (2) lire. Saponetta. Insieme, almeno la prima volta. Monsignore dice che i *recioni* non esistono. Ha ragione. Quelli che ci sono non sono *recioni* veri, hanno la *recionea*. Si possono guarire. Ecco perché vanno in seminario, si fanno preti. I matti si nascondono. Guai a chi non bestemmia iddio al lavoro, mentre manovra il trattore o miscela la malta o svuota vasche di liquami o sta da *drio col mus*<sup>5</sup> vangando il campo, usando l'appellativo di cane, *can* nel dialetto storpio dell'agro, o porco, *porzel*, *porseo*, sia maledetto chi lascia *ciodi* in giro, guai a chi non fracca, tacciano le *femene*. Ad ogni modo, se le grandi madri fossero vissute in casa, i nipoti avrebbero visto com'è fatta la morte; e non avrebbe guastato nessuno, questa circostanza. L'avrebbero vista in faccia come io la vedevo quando facevo l'aiuto-becchino per la società d'onoranze funebri *La Mimosa s.n.c. di Russolo Davide*, a Zolletta, frazione di Novena, in provincia di *Venessia*, dopo essermi laureato (102/110) in giurisprudenza a ventisette (27) anni e tre quarti (3/4) presso l'*Alma Mater di Bononia*. Avrebbero visto, i nipoti, com'è fatta la didascalìa della morte sulla faccia dei morti, come la vedevo io, ogni volta che andavamo a seppellire un vecchio venetorientale in trasferta, Portogiuaro, Stinco di Livenza, Tajo, Celia, Ponte Crepato, Mazzolata, Busòn, Gradassa, Zolletta, cimiteri soli, in mezzo ai campazzi, io che sistemavo personalmente la faccia dei morti dentro la bara per far in modo che la bocca del dipartito mantenesse una smorfia che sembrasse un sorriso; io che chiudevo bare nelle celle mortuarie degli ospedali di mezzo veneto d'oriente, con la fiamma ossidrica tra le dita e le barre di zinco che sciogliendosi friggevano come *vovi* lungo i bordi della cassa. Eppoi ficcavo le viti e avvitavo con l'avvitatore elettrico, sigillavo il coperchio del sarcofago, assicuravo, con l'elastico bicolore, alla

<sup>5</sup> Stare dietro casa con l'asino.

navicella dell'ultimo viaggio, la corona funebre offerta dagli eredi e assistevo alla benedizione del parroco del paese che recitava *l'eterno riposo dona a loro, Signore*, col microfonetto appeso al collo, dello stesso colore del brodo di manzo, *l'eterno riposo dona a loro, Signore*. Vedevo piangere *umilmente* i vecchi parenti della *campagna*, vedevo lacrime vere rompere gli argini e rigare le guance sferzate dai geloni dell'inverno, e vedevo frignare *utilmente* i parenti della città. Il defunto lo portavamo in quattro (4). Pigliavamo cinquantamila (50 000) lire a servizio, tutti lavoratori irregolari, lavoratori in *nero*, in ogni senso. Corazza, Menegon, io – l'*omino* – e Russolo, il capo. Corazza era un ex infermiere in pensione, *taseot*<sup>6</sup> alto non piú di me, che sono sull'uno e settantacinque. *Panza* gonfia, indurita, uomo *in otto mesi* permanenti, ciglioni corvini, mani da pilone, colorante caramello il colore del viso, il mento un osso quadro dal quale dondolava fino allo sterno un barbacane di pelle grinzosa. Corazza aveva tre certezze nella vita. La prima: il figlio, Italo, che già si *tacconava*, a diciotto anni, una *siora* di Rialto, gioielliera sul ponte, sarebbe diventato un bravo baritono; la seconda: sua moglie avrebbe continuato per tutta la vita a cucinare i calamari alla griglia pescati, a quintali, da lui personalmente, col motopeschereccio *Armando*; la terza: alla morte della suocera, centenaria che rimaneva in vita solo per capriccio, avrebbe ereditato il *toco de tera*, comprata nuova cubatura dal Comune per fare finalmente la copertura del campo da bocce e invitare i bersaglieri della fanfara, ogni domenica, a *magnar* i calamari, giocare a bocce, parlare di lotto e *baeon*<sup>7</sup>. Menegon, come lavoro ufficiale, guidava il camion della *nettezza urbana*. Tirava un milione quattrocentomila (1 400 000) puliti e, per la teoria secondo cui ognuno diventa invariabilmente il lavoro che fa, sembrava avesse

<sup>6</sup> Uomo compatto, molto robusto.

<sup>7</sup> Pallone.

sempre addosso qualcosa di prossimo a un *rifiuto umido*. Menegon non parlava né italiano né *grezzo*. Era smentato. Piccolo. Aveva occhiali con lenti ovali, scheggiati, una scopa di paglia al posto dei baffi, la riga in mezzo e una pettinatura a onda pigiata con brillantina o lubrificante per torni, non si è mai capito. Dalla bocca uscivano suoni che fratturavano verbi, comprimevano frasi, tagliavano le mani a parole senza colpa. La verità è che io, a trentasette (37) anni, penso che la morte rappresenti, per quanto mi riguarda, un fatto non plausibile. Vedo morire gli altri, piuttosto, questo sí, biologicamente, figurativamente, ho visto mille (1000) di queste morti premature, mille di questi dirigibili che si sgonfiano, perdono quota, vanno a morire da soli come i cani dietro le siepi, ne ho messi sotto a decine, ancora vivi, caldi come pezzi di spezzatino, come fossero lepri lapidate dai parafanghi delle macchine in corsa sulla *triestina*, che stanno per giorni piastrate come figurine Panini sull'asfalto. Osservo questi strani fenomeni fisici riconducibili alla morte altrui, come aurore boreali, son cose, penso, che non possono riguardare la mia famiglia immortale, la mia famiglia destinata ad accasarsi al carro d'oro e che, a una cert'ora, solo per scelta snob e non certo per dissoluzione fisica, deciderà di farsi traghettare in un infinito di anime illuminate a luci led. Ecco, forse per un fatto legato a bisogni inconsci di espiazione, o forse per una stupida casualità, avevo ricevuto *quella* telefonata, avevo risposto a *quella* voce dialettale, avevo detto che *sí*, *andava bene*, avevo detto che *sí*, mi sarei fatto trovare alle 13.45, puntuale, in via Vicenza, il quartier generale dell'impresa di *Onoranze Funebri La Mimosa* del capo Russolo Davide, per chi non lo sapesse, lo dico ora, il piú grande pescatore indoeuropeo di *pesci-siluro* del Piave inferiore. Come vestito mi mettevo, arrecando un dolore enorme a mia madre, l'abito che lei mi aveva comprato con grande amore per la laurea e che effettivamente avevo poi indossato il giorno della laurea, 16 novembre, allorquando

avevo discusso, si può dire anche brillantemente, una tesi dal titolo: *I nuovi problemi in tema di colpa cosciente*, nel millenovecentonovantanove (1999) col professor Nicola Mazzancolle, il quale, da veggente qual era, mi aveva pronosticato un grande avvenire nel mondo dei becchini giurisperiti. Era un bel vestito che era costato un occhio della testa a mia madre. Chi l'avrebbe mai detto che dalla gloria di via Zamboni nel cuore di Bononia sarei finito a Zolletta di Piave a ficcare sotto terra contadini refrattari a tutto fuorché al cabernet e alle carte da gioco? Chi l'avrebbe mai detto che dopo questa micidiale esperienza di morte avrei dovuto affrontare il ben piú micidiale meccanismo della *pratica forense*, frequentando i peggiori inculatori del mondo moderno, le piú pure carogne del mondo giurisperito? Chi l'avrebbe mai detto che in realtà il mondo dei becchini da me frequentato per un anno mi sarebbe parso di gran lunga piú vivo del mondo dei tribunali e delle carcasse mobili che lo popolano? Chi l'avrebbe mai detto che queste cose, combinate assieme, avrebbero poi creato uno strumento di tortura per me assolutamente invincibile? Io volevo solamente non avere niente a che fare con gli uomini e ancor meno con quei farabutti dei miei colleghi avvocati-topo del foro di Serenissima, non dover risolvere le vite irrisolvibili di clienti finiti per loro stessa ammissione. Volevo occuparmi del salvataggio della mia vita, stare in un luogo occluso al passaggio umano, tipo un altopiano alle soglie dei duemila (2000) metri, ai piedi di un nevaio perenne, in un campo base, salutato discretamente solo da vaccari, frati francescani, guardie di confine e cani-pastore. Sveglia all'alba, bere l'acqua dal torrente, fare legna, pisciare, colazione con ricotta, rampicare lento colle bestie, su in cima, fino alla malga, il rifugio Calvi, dove non crescono piú gli alberi, dove sgorga la Piave, dove tutto è radura pulita, tutto è radura onesta, solo pietraie, fiori gialli, trincee, nuvole, corvi, casematte, cascate, insetti, e sudare, ancora mangiare come mangia l'animale ma senza

ingrassare d'un etto, riprodurmi come si riproduce l'animale, e studiare il modo di cambiar le cose, mutare il mondo, infine grappini, sonno schiantato, senza risveglio, poi ritirarmi nel bosco del Cansiglio, a morire come muore l'animale.